



A John Le Carré è dedicato il MystFest che comincia domani. Ma purtroppo il grande scrittore di spionaggio non sarà presente a Cattolica. In questa lettera indirizzata a Felice Laudadio, direttore del Festival, spiega spiritosamente perché.

È molto gentile da parte degli organizzatori del MystFest e del mio editore italiano dare un simile risalto alle mie opere ed io, sinceramente, ve ne ringrazio. Sono sicuro che vi sembrerà poco gentile da parte mia, se non arragante, il fatto che nella mia agenda, pur essendo molto affollata, non sia riuscito a trovare uno spazio per venire di persona a rispondere alle vostre domande e ricevere il vostro gentile omaggio, di certo vi devo più di una giustificazione di circostanza. La verità è che nel corso di questi ultimi anni ho sviluppato un notevole rigetto verso le apparizioni in pubblico e per quello che si potrebbe definire il lato «pubblico» della mia vita. Non mi piacciono i casi letterari, né tantomeno gli eroi da romanzo e mi auguro che mi vorrete accordare un po' di quella comprensione di cui sono pienamente Mr. Smiley, cercando di non strapparli completamente la maschera, né a lui, né a me! L'enso che più parlo del mio lavoro, più mi allontano dal suo vero nocciolo: perché esiste — grazie a Dio — un'enorme differenza tra «l'uomo che scrive» e «l'uomo da intervistare» o alle interviste non si pone mai una vera fine. Le spiegazioni sul nostro lavoro diventano scuse per i fallimenti, cancellano le nostre mancanze, e ci invitano ad

innamorarci delle nostre immagini riflesse, piuttosto che ad interessarsi della realtà che dobbiamo descrivere — si tratti pure di una realtà interiore. Il nostro vero ruolo lo dobbiamo interpretare scrivendo, e non nei salotti; non c'è alcun bisogno che i lettori conoscano il nostro lato quotidiano. Così sono giunto alla convinzione che esistono due distinte funzioni nella fruizione di un libro e che queste debbano essere mantenute accuratamente separate. C'è la funzione creativa dello scrittore e quella che direi «fruitiva» del lettore. Solo la prima mi compete, quando i miei libri sono materia di discussione. La seconda spetta a voi e, senza di essa, anche la prima rapidamente perde importanza, credetemi. Non potrò mai scrivere libri da tenere in un cassetto, fino alla morte. Quindi, il mio rispetto per ciò che state facendo e, sincero, come del resto, nella vostra necessità, il vostro per il mio lavoro. Nessuno di noi esisterebbe senza l'altro.

Per quanto riguarda i vostri quesiti — il senso dei miei libri consiste proprio nel provarci. Saperne di più, e se possibile, più spesso, che il mostro di Loch Ness esiste davvero, o che cosa si nasconde dietro il sorriso di Monna Lisa?

Auguro al vostro festival un grande successo, vi sono umilmente, realmente grato per i vostri sforzi, e le vostre gentili parole. Ma come potrebbe esistere il MystFest senza mistero?

Sinceramente suo,

John Le Carré



## Le Carré: quando Conrad batte 007

MystFest '85 si tinge di nero. Protagonista assoluto ne è, infatti, David Cornwall, nato 54 anni fa in Gran Bretagna, universitario a Berna e Oxford, docente a Eaton, diplomatico del Foreign Office con sospette funzioni di spia, e oggi affermato scrittore di best-seller sotto le spoglie di John Le Carré. Quando, oltre vent'anni fa, ancora consigliere all'ambasciata britannica a Bonn, diede alle stampe *La spia che venne dal freddo*, fu subito boom e gli appassionati del thrilling capirono che, mentre impallidivano i fuochi di Eric Ambler e di Graham Greene, un nuovo punto di riferimento, nitido e duraturo, era apparso all'orizzonte.

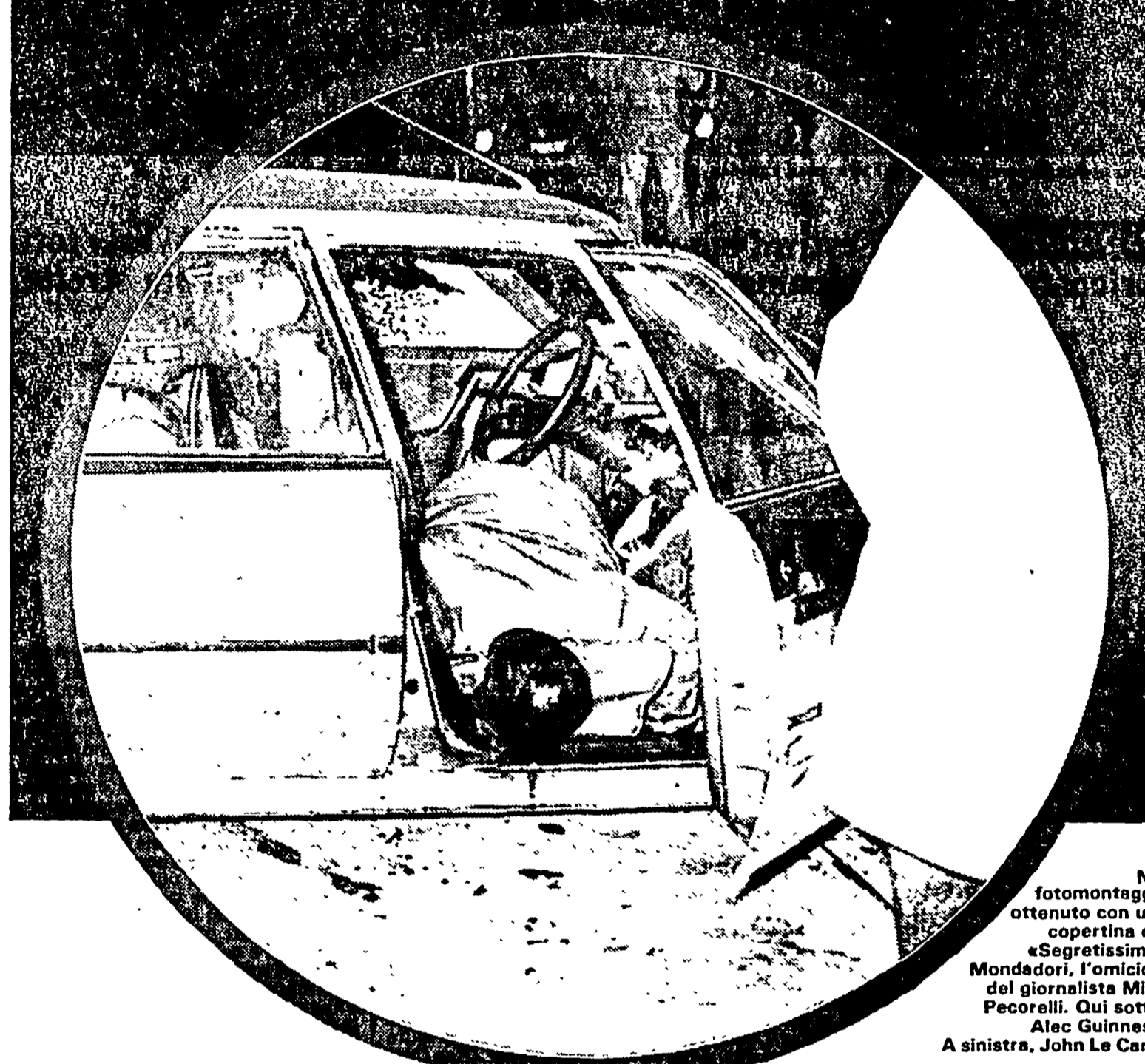
Alec Leamas, fittizio e torbido protagonista di quel romanzo, era l'agente segreto assurdo a emblema di tutti i veri agenti segreti il cui mondo, scriveva Le Carré, è fatto di «vanitosi, beoni, gente cui piace giocare ai cow-boys e gli indiani per dare una parvenza di fulgore alle loro decrepite esistenze». Mondo, come si vede, lontanissimo anni luce dallo stucchevole jet-set internazionale di James Bond, con i suoi casinò royaux e spettacolari e le miliardarie belle e fatali, con i giacchini alla Diabolo e le pratiche sadiche alla Torquemada: Graham Greene ebbe il gioco facile, scrivendo il nostro agente all'Avana, nel parodiare con leve ma inesorabile sarcasmo questo mondo fasullo; nessuno

è ancora riuscito, né si è provato, a parodiare Le Carré. Troppo complesso, mal nettamente dipinto coi colori macchiosi del bianco e del nero, troppo vicino al reale anche se impagabilmente fantastico. Le Carré, dal primo all'ultimo romanzo, dalla prima all'ultima pagina, tiene costantemente alta la tensione narrativa solo seguendo in tempo reale gli intrighi che si sviluppano, dando al lettore quel senso di immediatezza tangibile capace di proiettarlo al centro di quegli intrighi, di fargli sperimentare sulla pelle (d'oca, naturalmente) gli orrori, i turbamenti, le pene, le ansie, le fatiche dell'uomo comune lanciato all'improvviso sulla scena (meglio, sul retroscena) della babelle internazionale. Alle spalle di Le Carré, così come delle opere di molti suoi colleghi (Ambler, Deighton, Forsyth), c'è l'ombra di Joseph Conrad, di cui, nel 1907, apparve *L'agente segreto*. Conrad subiva il fascino psicologico dell'ambiguità morale e comportamentale di una creatura doppia per definizione, la spia, di cui sfuggono i contorni certi e rassicuranti non solo dell'identità fisica, ma anche degli impulsi etici, delle determinazioni pragmatiche, delle motivazioni psicologiche. Nessuno meglio della spia può, letterariamente parlando, ispirare trame che vogliono «realisticamente» tradurre l'incertezza sociale e il

# SEGRETISSIMO

Da domani a Cattolica un «Mystfest» tutto dedicato a Le Carré. Film e convegni per parlare di spionaggio nel cinema e nella letteratura: perché la spy-story (anche italiana) piace tanto?

## Faccia di spia



Nel fotomontaggio ottenuto con una copertina del «Segretissimo» Mondadori, l'omicidio del giornalista Mim Pecorelli. Qui sotto, Alec Guinness. A sinistra, John Le Carré

disorientamento morale del mondo in cui oggi viviamo. C'era dunque bisogno che ai compassati gentiluomini, detectives o ladri che fossero del giallo tradizionale si sostituissero i professionisti dell'indagine. Prima di Le Carré, allora, c'è anche Somerset Maugham che la sua esperienza, breve e forse non tanto significativa, di agente dell'Intelligence Service mise a frutto nello scrivere *Ashendon l'inglese*, esemplare prototipo di spia moderna. Le Carré si inserisce in questo solco apporlandovi due novità fondamentali: la conoscenza aggiornata delle logiche e delle tecniche delle relazioni internazionali e la rinuncia definitiva ad attribuire al lavoro di spionaggio i connotati eroici dell'apostolato morale. Nella *Spia che venne dal freddo* fa la sua apparizione un insignificante professore di letteratura tedesca, George Smiley, che diverrà, nei successivi romanzi, il personaggio antoniniano di Le Carré, fino a conseguire il trionfo nella famosa trilogia composta da *La talpa*, *L'onorevole scolaro* e *Tutti gli uomini di Smiley*. Trionfo che si tradurrà in oltre sei milioni di copie vendute nella glorificata cinematografia cui diede il volto Alec Guinness. Ma il ciclo di Smiley sposta soprattutto la ricerca degli ascendenti di Le Carré dai suoi antipatitici letterari alla storia politi-

ca più recente della nazione britannica. Lo stesso Le Carré scrisse un saggio sul Grande Tradimento, quello noto come il caso Philby, il tradimento di tanti intellettuali britannici (Burgess, McLean, Blunt) contemporaneamente agenti di Londra e di Mosca. Nella *Talpa* viene romanzescamente ricostruito il caso Philby, ed è l'apoteosi di Smiley, tanto bestialmente cinico nei romanzi precedenti, quanto umanamente contraddittorio in questo, quando si trova costretto ad eliminare dall'organizzazione di spionaggio britannica i doppi agenti, compreso Bill Haydon (alias Philby). Haydon è contemporaneamente amico di Smiley, amante di sua moglie (il che può passare, traditore del suo paese (il che, con maggiore fatica, può ancora passare), ma soprattutto, e imperdonabilmente, è uno che aiuta le regole del gioco sacralizzato dei servizi segreti. La sua è l'eliminazione doverosa del baro più che l'annientamento patriottico del traditore. Smiley, come altri illustri antecessori della letteratura

poliziesca (Sherlock Holmes, Hercules Poirot), muore sul campo in *Tutti gli uomini di Smiley*. Dopo, e siamo già alla *Tamburina*, la più recente fatica di Le Carré, protagonista diventa un'attrice, scenario diventa il tormentato Medio Oriente dei nostri giorni. Le Carré è stato rimproverato per aver tentato di volare troppo alto, sia in termini letterari sia nei termini della valutazione storica dell'attualità politica. In realtà, *La tamburina* è l'ennesimo romanzo sull'uomo: «Non sappiamo come è la gente», scrisse Le Carré in *Un delitto di classe*, «non possiamo mai dirlo; non c'è una verità sugli esseri umani, nessuna formula che ci soddisfi». E, ancora, alcuni non possono sentire né piacere né dolore, né amore, né odio, si vergognano e sono spaventati di questa loro incapacità. E la loro vergogna li porta alla stravaganza e alla bizzarria».

Aurelio Minonne



## Il mistero del (mio) Falco

Come nasce una spia? Ricordo che quando Laura Gimaldi e Marco Tropea mi chiesero di inventarne una per la collana Segretissimo di Mondadori, prima di pormi questa domanda dovetti rispondere ad un'altra: quale diritto di cittadinanza aveva, tra gli eroi di carta, una spia italiana? Sembrava un paradosso. Il nostro è un Paese dove le spie si trovano anche nell'insalata, dove non esiste storia, buona o cattiva, soprattutto cattiva, che non veda o abbia visto coinvolti uomini di Sifar, Affari Riservati, Sid, Sid, Supersid, Sismi, Supersismi. Senza contare le spie d'importazione, che hanno da tempo eletto Roma a poligono dei loro sanguinosi spy-games. Eppure le ricchissime cronache non hanno avuto da noi riflessi sul romanzo. Anzi, per quanto riguarda le spy-stories, eravamo una colonia totale. Se — raramente — una spia italiana compariva nei romanzi stranieri, era sempre un gregario della Cia o un «cattivo» asservito al Kgb. La spia italiana, con proprie idee e propria autonomia, insomma, non esisteva.

Con Marco Tropea discutemmo a lungo. Era lui, come redattore capo di Segretissimo, a dover dare il primo okay. Ascoltava, criticava, suggeriva. Ricordo una lun-

ghissima discussione ad un tavolino del bar Rialto, vicino piazza Venezia, a fine estate dell'83. Era cominciata con una domanda posta in maniera quasi casuale: «Ma tu te la sentresti di inventare una spia italiana?». L'avventura di Falco Rubens, che allora però non aveva ancora un nome o un volto, cominciò così. Una specie di sfida. In fondo, era stato in modo altrettanto casuale che ero diventato scrittore di spionaggio. Premettere è un argomento di cui mi interessavo professionalmente, come giornalista, fin dall'inizio degli anni Settanta, occupandomi di problemi della difesa, di terrorismo, mafia, camorra, grandi scandali di Stato, trame rosse e nere, generali suicidati e servizi segreti devianti. Scrivevo (e scrivevo) le cronache dei fatti sulla base delle prove provate, e mi formavo le idee sulla base anche delle cose che non potevo scrivere. Di cui, molto spesso, discutevo con gli amici.

Uno di questi amici era Massimo Felisatti, scrittore e sceneggiatore cinematografico e televisivo. Era il '79, e una sera raccontavo la storia di un generale ufficiale, generale Felisatti, che aveva inventato una spia italiana, mi sentivo pronto ad affrontare il rischio. Falco Rubens è nato, alle fine dell'83, in una vecchia casa della Suburra, a poche decine di metri

da quell'incautevole e maestoso spettacolo che offrono i Fori Imperiali. In questa vecchia casa abitavo io. Quattro piani di scale a piombo, poche stanze e uno studio non grande, con le pareti nascoste dai libri, un divano sepolto sotto libri e giornali, una poltrona che spuntava da sotto mucchi di carte, pile di libri. Per me, l'ideale. Dopo quella discussione al bar del cinema Rialto con Marco Tropea rimasi per un paio di mesi a ruminare, poi mi chiusi nello studio e detti via al parto. Sgombrata la scrivania, formoando altre pile sul pavimento, poi la riempii di nuovo con quello che ritenevo mi servisse. Apocalittici e integrati di Umberto Eco, pacchi di Segretissimo, La Gerusalemme liberata, qualche fotomontaggio di gran tiratura, un po' di Dumas, libri di memorie di spie vere. Giuro, non è uno scherzo. Lessi, ruminai, digerii, e infine gettai il tutto, ripulendo la scrivania.

Ero pronto. E cominciai a riempire foglietti di appunti. Prima di tutto il nome. Era un nome che si doveva ricordare. «Falco». Oltretutto mi piaceva. Poi il cognome. Qui nasceva un problema. Il lettore di Segretissimo era abituato a nomi stranieri, e un «Esposito» lo avrebbe, quantomeno, deluso. Poi che cosa è un italiano, se non un crogiuolo di altre razze? Scelsi un padre fiammingo, trapiantato in Italia. Pensavo alle donne dei pittori fiamminghi, dai capelli fulvi e dagli occhi «chiar». Narque «Rubens». Ma con una madre napoletana, miscuglio di spagnoli e arabi. Poi trasferii il tutto nel Chianti, una terra dove si mischiano vino buono (che amo) e tradizioni internazionali (che mi servivano). Falco ha trent'anni circa, e come tutti quelli che oggi hanno quell'età, è passato attraverso il '68. Naturalmente, da quella che ritengo sia la parte giusta della barricata. Ma ha fatto anche, dato il padre, esperienze internazionali. Come il Maggio francese. E, come la maggior parte dei suoi coetanei, si è formato digerendo tutto, cose giuste e sbagliate, odi e amori, entusiasmi e illusioni, maturando attraverso un percorso difficile che ne ha disegnato la personalità. Come, del resto, centinaia di migliaia di suoi coetanei. Poteva diventare una spia? E perché no? Ed ecco che, mentre molti giovani come lui continuavano a cacciare la propria storia in Italia, attraverso la lotta politica o il partito armato, lui preferisce partire per l'Africa, dove molte nazioni si stanno scrollando di dosso il giogo del colonialismo, e partecipare ad altre lotte di liberazione.

Andrea Santini

## Italian style? Trame e cucina

FORSE è stata un'idea un po' casereccia e nostrana, ma che stile, che raffinatezza. La spia, o meglio lo «spione» che si ritira in pensione dopo quarant'anni di onorata carriera e festeggia l'avvenimento con un libro divertente e sul suo hobby preferito una gran festa, in un albergo romano alla moda. La Cia e il Kgb e intere generazioni di «007» da romanzo vengono così messe alle corde, d'un colpo, da questo signore napoletano dall'aria sorniona e piacevole. Niente mistero, niente bavero rialzato, niente «Wesson» che sbucca dalla giacca o «Magnum» infilata nella cintura del pantalone.

Chiamiamola con un nome di fantasia, questa grande spia italiana: Umberto. Ecco, si addice al personaggio al modo di fare. Se Francesco Pazienza ha sempre avuto l'aria del manager e della spia da «fast food», Umberto ricorda certi vecchi signori che potrebbero essere indifferentemente un alto funzionario di banca, un possidente di provincia, un prefetto a riposo o un ex-dirigente delle Ferrovie dello Stato. Certo, la cultura è diversa. E diversa la concretezza, l'armonia per le buone letture, per la buona cucina, per i vestiti ben tagliati, per la casa da scapolo, in ordine perfetto. L'odio di Umberto per la cucina dei grandi alberghi e per il pessimo vino sui generis, con gli anni, è diventato proverbiale. Così come è proverbiale, da sempre, la sua bonomia, la capacità di sintesi, l'abilità e l'ironia nella «giustizia» e rapporti con gli «alleati» e il lungo, lunghissimo legame con i servizi americani.

Ora, quando si parla di Umberto, la «superspia» italiana più nota che è andata in pensione, è tutto un gran sorridere: è possibile, per uno di quelli, infilare le pantofole e rimanere in casa, o invece, guardando la televisione, C'è da obiettare. Tanto più che il nostro uomo si occupa con grande competenza di cucina, cura una rubrica per gli appassionati del fornello su un settimanale (che pubblica spesso notizie in «anteprima») e segue direttamente l'uscita di certe enciclopedie per due grandi editori. Intanto, diciamo subito che Umberto non è un «spione» o che non è un inventore di geniale genialità. Aggiungiamo che è, ancora oggi, l'uomo più informato d'Italia. Anzi, se un giorno decidesse di parlare, farebbe davvero tremare il governo e l'intero mondo politico. È stato al servizio di almeno cinque ministri democristiani che hanno occupato la poltrona al Viminale e non c'è stato caso, grande o piccolo, di cui il paese non abbia avuto tutto come protagonista o come attento osservatore, interessato al massimo.

Il primo segreto di questa grande carriera? Il dire e il far vedere a tutti di essere un grande spione di Stato al massimo livello di potere, quindi, concedere e dispensare favori, far fare, invece, isolare e «guerrare» e «guerrare» in tutta una serie di operazioni, per Umberto è stato sempre come dire: «Badate, lo sono lo Stato e tutti i ministri, senza il mio lavoro, non saprebbero neanche un terzo di quello che riescono a sapere, dal loro posto e dalla loro posizione». Vediamo quindi un po' più da vicino la carriera e «casi» nei quali è venuto fuori il nome del nostro personaggio.

PRIMA scena: i fronti della seconda guerra mondiale. Umberto, d'origine francese da parte di madre, è italiano da capo a piedi, anzi napoletano. Ha subito scelto gli alleati. Gli americani ovviamente. E il grande «pallino» che non lo abbandonerà mai più. Lavora dunque per l'Oss (il servizio militare di spionaggio Usa) e fa da ufficiale di collegamento tra la risorsa polizia italiana (a Sud) e gli alleati. Finisce anche per un breve periodo a Trieste dove mette subito a frutto le prime esperienze. È il periodo della «guerra fredda» (lo spionaggio entra a far parte di una grande considerazione anche se, in un modo strano, di «avorare»: faccia gioviale, sorridente, amore per i buoni cibi e le belle donne e tanta franchezza. Non ama le armi ed è di un anticomunismo a prova di bomba, ma senza rancori. Ascolta tutti, invita tutti a cena, incontra questo o quello senza scheletri e mutteri in tasca. Finita la guerra, finisce in qualche Questura, ma alla fine approda a Roma.

In breve tempo, riesce a mettere insieme un incredibile patrimonio di notizie anche se, in quel momento, non è il suo lavoro. Viene trasferito all'ufficio politico della Questura della capitale ed è l'inizio di una carriera davvero straordinaria. In questo ufficio (lo spionaggio entra a far parte di una grande considerazione anche se, in un modo strano, di «avorare»: faccia gioviale, sorridente, amore per i buoni cibi e le belle donne e tanta franchezza. Non ama le armi ed è di un anticomunismo a prova di bomba, ma senza rancori. Ascolta tutti, invita tutti a cena, incontra questo o quello senza scheletri e mutteri in tasca. Finita la guerra, finisce in qualche Questura, ma alla fine approda a Roma.)

In breve tempo, riesce a mettere insieme un incredibile patrimonio di notizie anche se, in quel momento, non è il suo lavoro. Viene trasferito all'ufficio politico della Questura della capitale ed è l'inizio di una carriera davvero straordinaria. In questo ufficio (lo spionaggio entra a far parte di una grande considerazione anche se, in un modo strano, di «avorare»: faccia gioviale, sorridente, amore per i buoni cibi e le belle donne e tanta franchezza. Non ama le armi ed è di un anticomunismo a prova di bomba, ma senza rancori. Ascolta tutti, invita tutti a cena, incontra questo o quello senza scheletri e mutteri in tasca. Finita la guerra, finisce in qualche Questura, ma alla fine approda a Roma.)

Chi ama raccontare che Umberto sotto, dando grandi pacche sulle spalle, le «spie» dei vari «servizi» militari e ride alla grossa di come il suo lavoro è stato sempre descritto. Lui ha saputo fin dall'inizio che bisogna operare con calma, piano piano, occupandosi di mille piccole cose, sapendo compulsare, con cura, carte, fascicoli e informative, a volte bislacche e assurde. Ricco di spie, giovane e simpatico, anche quando in cucina arremgia tra i fornelli, dopo essersi infilato un gran grembiule, ma non perde mai una battuta, un nome, un indirizzo. È quasi impossibile discutere con lui di certe cose, dal punto di vista, diciamo così, morale o ideologico. Lui è un professionista e non è mai stato pagato per avere idee proprie, ma per fornire, trovare, scoprire e fabbricare notizie. Dal punto di vista professionale, «il suo ministero» ha sempre potuto chiedergli qualunque cosa: purché rientrasse tra i compiti del suo ufficio, per lui andava bene. Così ha indagato, disinformato, occultato prove, scovandone altre, «indirizzato» tutto, in un senso o nell'altro. Ma ha anche scoperto altre verità, purché gli si ordinasse di farlo. Tanto importante e tanto conosciuto in Europa e in America (lo chiamano «il padrino») ha avuto per anni, al ministero, la direzione di un ufficio tutto suo che si occupava di cose molto particolari: banche, giornali, giornalisti, attentati, trame, uomini politici, manovre tra i militari: aveva a disposizione un gruppo di «operatori» che venivano persino pagati da altri «enti» per mettere a punto i documenti. Invece era sempre lui che li teneva in pugno e si serviva di loro.

Wladimiro Settemilli  
P.S. — Ogni riferimento a fatti e persone reali è puramente casuale.